

L'abbiamo ritrovato! Cambiare look non gli è servito a molto, i nostri occhi di lince l'hanno riconosciuto anche al buio. Stavolta aveva le trecce bionde, i baffoni e i pantaloni a righe di Obelix, il simpatico gigante amico di Asterix, e sgranocchiava beato un cosciotto di cinghiale: proprio le macchie di sugo l'hanno tradito. Il critico lepenista era nella sala Bazin (nome, ha tenuto a dichiarare, inopportuno: «Adottando Truffaut ha minato alla base i valori della famiglia francese») per vedere il film collettivo Ten Minutes Older. Mentre si dipanavano i sette episodi del film, lui pian piano si smascherava da sé, rendendosi riconoscibile anche agli ignari.

Nell'episodio di Kaurismäki un tizio appena uscito di galera sogna di emigrare da Helsinki in Siberia: «Ce li manderemo noi, les émigrés, in Siberia, a scavare buche nel ghiaccio per poi riempirle!». Nell'episodio di Erice si rievoca l'atmosfera plumbea della guerra di Spagna: «L'unica guerra del XX secolo in cui hanno

è satira!

gagné i buoni!». Nell'episodio di Wenders un viaggiatore viene salvato da un malore in un ospedale sperduto nel deserto della California: «Et voilà, la miglior dimostrazione che soltanto la sanità, la sanità privata può salvare les citoyens». Nell'episodio di Chen Kaige un poveraccio si illude che esista ancora la pagoda di un vecchio quartiere di Pechino, in realtà distrutta dalla speculazione edilizia: «C'est pour ça que les chinois, i cinesi, debbono resté a la loro maison, perché ils travaillent, lavorano come tante formiche e se vengono ici en



ATANSIÒN, CRITICO LEPENISTA

ALBERTO CRESPI

France loro tolgono travaille a tutti i nostri giovani francesi belli e biondi. Aiutiamoli al loro paese, distribuendo pillole e condòmi così le loro femmes la smettono di figliare come tanti lapins, come tanti conigli». E così via, fino all'episodio di Spike Lee che si intitola «We Wuz Robbed» («Ci hanno imbrogliati») ed è un caustico pamphlet di 10 minuti sull'esito delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Qui, il critico lepenista ha lanciato in aria il femore di cinghiale ormai spolpato ed è esploso: «Mais alors! On y va! Vive la France! Spike

Lee c'est génial! Lui si che ha capito tutto di politique, di come les politiciens de tout le monde imbrogliano le peuple! Anche noi in Francia siamo stati fregati, l'abbiamo preso dans le cul! Dicono che Le Pen ha preso 18% di voti e Chirac 82%, ma tutti sanno che la stampa ebraica e comunista ha rovesciato le cifre, che Le Pen ha preso 81% e Chirac 28%, e infatti quanto fa 81 più 28?».

A questo punto non abbiamo più resistito: gli abbiamo fatto «tap tap» sulla spalla e gli abbiamo sussurrato 1) che nel film si parlava dell'imbroglio a favore del reazionario Bush contro il progressista Gore; 2) che Spike Lee è afroamericano, ma per farci capire da lui abbiamo usato la parola «negro»; 3) che 81 più 28 fa 109. Ci ha percosso sul cranio con il femore ed è fuggito bestemmiando. Dobbiamo scoprire il suo nome per denunciare alla Sureté, ci penserà l'ispettore Clouseau a metterlo ai ferri.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Da Occidente a Oriente la condizione della donna madre riflette la stessa angoscia

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

CANNES Madri di inizio millennio. Dall'Iran di Kiarostami all'Europa di Guédiguian, Leigh, Bellocchio e, ancora, i più «giovanili» e nostrani Roberta Torre, Emanuele Crialese e perché no, anche Francesca Comencini che sulla Croisette col suo film-documento, *Carlo Giuliani, ragazzo*, ha portato la tragedia vera di una madre vera: Heidi Gaggio Giuliani. Quest'anno Cannes parla tanto di donne. Di donne e madri a tutte le latitudini. Delle difficoltà di vivere l'amore fuori dalla famiglia, di conciliare il lavoro con la maternità, di dialogare con i propri figli. A dimostrazione che i drammi e le problematiche dell'universo femminile sono uguali in tutto il mondo. A cominciare proprio dall'Iran raccontato da Abbas Kiarostami col suo sorprendente *Ten*, oggi in concorso. Sorprendente proprio per le tematiche così «occidentali», viene da dire, pensando che proviene da un paese islamico e integralista. *Ten* è un film tutto al femminile, chiuso dentro un'automobile in cui la protagonista ascolta le storie di tante donne a cui dà un passaggio: amiche abbandonate dai mariti che si sentono perdute, prostitute che denunciano le eterne ipocrisie dei «mariti-clienti», anziane che confidano ormai solo nella religione. E, tra loro, la protagonista ci racconta anche la sua storia: quella di una donna divorziata, risposata, indipendente, con un lavoro che la impegna molto e un figlio di sette anni che non perde occasione di colpevolizzarla, accusandola di essere egoista per aver abbandonato il padre e per non dedicargli abbastanza tempo. «Le madri sono dolci, non parlano come te» le urla nelle orecchie il bambino, seduto accanto a lei nell'auto. «Tu pensi solo a te stessa e ritardi sempre quando mi devi venire a prendere». «Il bambino - spiega Abbas Kiarostami - rappresenta tutti gli uomini assenti dal film. È il risultato del modo di vedere il rapporto uomo/donna nella nostra cultura. E per questo soffre, sta male ed è vittima, ma allo stesso tempo è il personaggio negativo che, pur essendo bambino, già incarna la cultura dei padri». Per Kiarostami essere arrivato a questo film, spiega, è stato un po' «come rompere il muro del silenzio sull'universo femminile» che non aveva mai affrontato così di petto. «L'idea - racconta - mi è venuta semplicemente dopo una vita trascorsa accanto alle donne. A cominciare da mia madre. Le donne sorprendono più degli uomini e sono il simbolo stesso della potenza, della forza. Il loro unico punto debole è il cuore. Mentre per gli uomini è il lavoro».

Voler seguire il cuore, infatti, è la causa del dramma vissuto da un'altra madre di questo festival. La protagonista di *Marie-Jo e i suoi due amori* di Robert Guédiguian. La sua «ribellione» contro la realtà, come l'ha definita lo stesso regista, è quella di tentare di amare allo stesso tempo il marito e l'amante con la stessa forza, la stessa passione e lo stesso coinvolgimento. Ma i risultati saranno soltanto il dolore e la sofferenza per se stessa, per la figlia che non la perdonerà, per il marito e per lo stesso amante. Un po' come capita ad un'altra madre tra le

IL FESTIVAL

Tutto sulle madri



Valeria Golino in «Respiro». A destra, Ariane Ascaride in «Marie-Jo e i suoi due amori». Sotto, la regista Roberta Torre



Amori difficili, figli impossibili, mariti ipocriti: da Kiarostami a Bellocchio a Guédiguian il dramma di essere mamma

più «originali» di questo festival: Angela, la protagonista del film di Roberta Torre, passato ieri alla «Quinzaine de réalisateurs». Lei è una madre spacciata e mafiosa, con una figlia e un marito che non ama più. Quando a Palermo arriverà il boss dei boss, «fotente» e senza scrupoli, non esiterà ad abbandonarsi alla passione. «L'amore ti rovina - spiega Roberta Torre - ed Angela pagherà con la solitudine la sua scelta di seguire i sentimenti, in un mondo in

cui le regole sono scritte dagli uomini». Perché è proprio questo che ha voluto raccontare la regista di *Sud Side Stori*: «Non mi interessava - dice - parlare di una storia di mafia, ma di sentimenti. Quelli che nel mondo mafioso vengono costantemente repressi, negati, violentati. Che un uomo o una donna debbano sposarsi senza amore, oggi accade soltanto nelle famiglie reali o tra i mafiosi. Ed è questo che mi premeva descrivere. E che raccontare anche

nel mio prossimo film, ancora una storia di sentimenti negati, ma tutta al maschile».

Sempre in Sicilia, a Lampedusa stavolta, si svolge, poi, la vita difficile di un'altra madre che, nella piccola isola di pescatori, diventa «la matta del paese» proprio per l'incapacità di contenere i suoi sentimenti e le sue passioni. È la protagonista di *Respiro* (Valeria Golino) di Emanuele Crialese, passato alla «Semaine de la critique». Tre figli, un marito che la ama, ma vive con imbarazzo la sua vitalità. Grazia è una madre che col suo amore cerca di rendere felici tutti, in primo luogo i suoi bambini. Ma come dicono le donne dell'isola è sempre esagerata, «è troppo felice o troppo triste». Ancora di rapporti negati, poi, ci racconta *All or Nothing* dell'inglese Mike Leigh, altro film passato in concorso nei giorni scorsi. Qui lo scenario è completamente diverso. Come sempre per il regista di *Segreti e bugie* lo sguardo è rivolto alle classi più emarginate, alle periferie urbane. Qui vive una famiglia in cui non si parla, non ci si tocca, non circolano sentimenti. La madre è costantemente insultata dal figlio, ignorata dalla figlia, lasciata in totale solitudine da un marito in-

capace di dimostrarle e comunicarle il suo amore. Un clima di totale freddezza, insomma, che in qualche modo, anche se in altri termini, evoca quello di *L'ora di religione* di Marco Bellocchio. Dove è la madre, invece, a incarnare la freddezza, l'ipocrisia e l'indifferenza di quella cultura religiosa e borghese che scatena la presa di coscienza e la ribellione del protagonista. La carrellata di madri «cannensi» potrebbe terminare qui. Ma ce n'è una, in particolare, che va segnalata, diciamo così, come esempio dei tempi o del cinema dei nostri tempi. È in *Demonlover*, altro film in concorso del francese Olivier Assayas, delirante giocattolone «internetista» sull'industria dei siti hard. Ebbene anche qui c'è una madre. È una terribile segretaria di azienda che mentre progetta colpi gobbi ed efferati crimini contro la concorrenza, interrompe a tratti le sue azioni criminose, preoccupata dal fatto che la baby sitter le molli in asso il figlioletto. Drammi che capitano nel cinema d'autore. Quelli che avvengono nella realtà, invece, sono ben altri. E ce lo racconterà oggi la mamma di Carlo Giuliani col film di Francesca Comencini, sulla tragedia di Genova.

La regista cambia passo e affronta una storia di mafia vissuta da una donna. Il clima è quasi noir

Brava Torre, «Angela» è un bel film

CANNES La spedizione italiana alla Quinzaine, la sezione collaterale più prestigiosa del festival, inizia bene. Con *Angela*, Roberta Torre non ha solo diretto un bel film: ha forse dato una svolta decisiva alla propria carriera. La regista milanese (trapiantata a Palermo) doveva ancora, in realtà, girare il primo, vero lungometraggio: il pur divertentissimo *Tano da morire* era più che altro una logica espansione dei suoi notevoli cortometraggi, e il successivo *Sud Side Stori* era parso un incidente di percorso dal quale Roberta poteva risollevarsi solo cambiando registro.

Con *Angela*, c'è riuscita: ora abbiamo una regista in più. *Angela* è una storia di mafia vissuta e raccontata da una donna: la moglie di un piccolo boss, che dirige con

più manageriale un negozio di scarpe copertura di ben altre attività. Consegnando calzature dalle «250.000 lire in su» a clienti benestanti, Angela fa il corriere della droga, smistando chili di eroina in tutta Palermo. Molto più giovane del marito, è una dura, e a suo modo sembra felice: fa bene il suo «lavoro», rispetta il marito, non ficca il naso nei suoi affari, si gode vestiti e gioielli, è una signora.

Ma due avvenimenti sconvolgeranno la sua vita: l'innamoramento tutto carnale per un «assistente» della cosca, un giovane killer bellocchio e sfrontato; e l'arresto del coniuge con tutta la banda. Anche Angela deve affrontare il processo, ma ne esce pulita. Con il marito in carcere e l'amante agli arresti domiciliari, la donna si sente dop-

piamente traditrice: tutta la cultura mafiosa che l'ha formata diventa un ingombrante Super Io, i sensi di colpa si accumulano e la fuga sembra l'unica soluzione.

Se avete visto a suo tempo *Tano da morire* e *Sud Side Stori*, dimenticatevi. *Angela* non è un musical. È un melodramma claustrofobico con una prima parte quasi documentaristica (la descrizione dei traffici con i quali campano Angela e la sua famiglia), giocato su toni cupi, di una sensualità «dark» quasi da film noir, grazie anche alla fotografia di Daniele Cipri. L'attrice protagonista, Donatella Finocchiaro, è una straordinaria esordiente assoluta: di mestiere fa l'avvocato, ma speriamo davvero di incontrarla ancora al cinema, non in tribunale.

al.c.